

QUESTO NON È UN RACCONTO PER BAMBINI

Il vento ulula, il cielo si ricopre di sfumature di grigio, del sole si può scorgere solo un piccolo frammento: ha preferito rannicchiarsi in un angolino per evitare di osservare lo spettacolo orrendo davanti a me.

Il fragile corpo di una ragazza viene calciato, picchiato ripetutamente. È stesa a terra con le braccia che tentano di proteggere la testa, ma questa tortura non sembra bastare per uno degli assalitori, che tira fuori da una tasca un paio di forbici, le apre a centottanta gradi, impugnandole come un assassino maneggia un coltello.

Lacera e graffia la pelle della ragazza su più punti, braccia, gambe e persino il volto, tenendola stretta per i capelli. Da questi pori non esce altro che sangue e sulla pelle sgorgano dei fiumiciattoli cremisi che mi fanno accapponare la pelle.

Lei tenta di scacciare le mani del suo assalitore, ma tutti suoi sforzi sono vani. Prova anche ad urlare per chiedere aiuto, però dalla sua bocca non esce altro che un suono rauco e stridente.

Quando il ragazzo con la forbice finisce la sua punizione, lascia cadere a terra i capelli della vittima. La ragazza si fa a palla per trattenere in sé il calore che la sta abbandonando in quella gelida giornata di dicembre; ha il volto schiacciato al suolo, le dita bluastre. Si sente in sottofondo l'incrinarsi delle sue ossa, il sangue che sgorga e il consumarsi della pelle.

Ogni muscolo implora pietà come il silenzio della sua voce, troppo debole per esser udita. Ad un certo punto nei suoi occhi scompare totalmente la luce che l'abbagliava, ma non per il calar del sole: per la morte che è venuta a trovarla e rapirla da questo mondo ricco di sofferenza.

Sono le 17:42 del 14 dicembre quando gli assalitori se ne vanno dal loro passatempo, tutti con il sorriso in volto e le mani macchiate di sangue.

Cinque minuti dopo arriva una donna anziana che nota il corpo debole della ragazza e chiama un'ambulanza e la polizia, peccato che sia tardi.

Nella mia mente non riesco a rivedere nient'altro che quella scena brutale, il mio corpo è come paralizzato dal...senso di angoscia, dalla paura, dal disgusto, dal disprezzo, dalla pietà, dalla rabbia. Non sapevo cosa fare, ho scelto di salvare me stessa piuttosto che correre in aiuto verso il corpo fragile della ragazza, avevo paura per me, per lei, non riuscivo a sottrarmi da una forte oppressione che schiacciava ogni mio giudizio e il senso di terrore che oscurava la mia mente mi rendeva impossibile alcun movimento, ma non per il freddo bensì per la paura inesorabile della morte.

Due mesi dopo

Tutto è cambiato...in peggio.

Ho dovuto testimoniare al tribunale minorile, nonostante le infinite domande e i dubbi dei giudici su ciò che ho riferito, loro hanno compreso che non c'entravo nulla con l'omicidio della ragazza, Emily Marino.

Al contrario il quintetto che l'ha assalita e massacrata dovrà scontare una pena minima: il ricovero in un riformatorio per pochi mesi, e alla famiglia della ragazza ognuno dovrà risarcire una somma di denaro pari a tremila euro.

Mi fa rabbrivire e disgustare a tal punto da odiare gente come questa, ma non solo gli assalitori: anche i giudici fanno parte della mia lista.

Credono di potersi sottrarre al disgusto della società, ma non comprendono che ne sono gli artefici: non infliggono la giustizia che serve e credono di poter rimediare alle spaccature di questa società.

Il potere dà loro alla testa e lo impongono senza cervello, si fanno illudere dalle belle parole dei massacratori e non ascoltano in lontananza il grido di aiuto delle vittime che chiedono giustizia.

In quanto a me, non sono stata risparmiata dall'attacco dei social, mi hanno definita una senza coraggio o empatia, persino una complice o peggio, un'assassina. Mi odiano nel profondo e questo non vale solo per quella gente, ma anche per le stesse persone di cui un tempo mi fidavo.

Inutile dire che tutti mi hanno voltato le spalle, uno ad uno i miei amici hanno preferito staccare totalmente i rapporti con me, dopo quello che è accaduto mi hanno definita 'cambiata' o 'disumana'. Non vogliono comprendere la paura che mi faceva tremare e la pura rabbia che ribolliva in me, hanno preferito sparire dalla mia vista.

Di questa mia lista fanno parte anche i miei genitori.

A questo punto ho trovato più facile segregarmi in camera mia, perché dovunque mi girassi vedevo sguardi di disprezzo e privi di alcuna immedesimazione, capaci di perforare la mia anima.

Il mio cinismo verso la società è aumentato di pari passo con lo spregio che provo verso me stessa. Nella mia mente balenano i ricordi di quel massacro, infliggono graffi su graffi ad ogni loro passaggio, mi odio.

I sensi di colpa si fanno ogni giorno più pesanti, non mi do tregua nemmeno nel sonno, anzi lì si trasformano in incubi; ma appena mi sveglio ricordo che gli stessi problemi che mi perseguitano nel mondo immaginario sono gli stessi nella cruda realtà.

Il dolore è l'unica cosa che non mi fa sentire disprezzata, infliggo con una forbice quei piccoli tagli cremisi lungo il braccio o l'interno coscia, mi sembra di capire la sofferenza di Emily, anche se solo per poco.

Mi impongo da sola questa punizione perché dentro di me credo che sia ciò che mi merito, vado a braccetto con il dolore e la solitudine, sono gli unici che non mi hanno abbandonato.

Le giornate passano lente più che mai, i secondi fanno invidia alle ore e il tempo sembra essersi dimenticato come avanzare.

Tutto si ripete, ogni giorno è uguale a quello precedente, ma ad un certo punto questo equilibrio si rompe con un suono che scuote il silenzio creatosi in camera mia. Qualcosa o qualcuno bussa alla mia finestra, ciò mi incuriosisce e il mio corpo apre senza esitazione quel blocco di vetro.

Una piccola figura mi si pare davanti, dalla sorpresa mi copro la bocca con le mani e l'attimo dopo accarezzo con cura quel piccolo animale.

Il gattino sembra apprezzarle, si struscia più volte contro la mia mano e una volta anche contro la mia fronte. Sono talmente felice che inaspettatamente sul mio volto compare un sorriso, sincero e ricolmo di felicità.

Mi domando se il randagio voglia qualcos'altro e un secondo dopo afferro e gli porgo su una mano dei resti del pollo.

Il suo pelo color oro mi illumina e porta calore più di quanto il sole riesca a fare. Non ho idea di quanto tempo trascorra, però so solo che ad un certo punto il felino se ne va e mi saluta con un miagolio.

Il giorno dopo

Vorrei rivedere il muso di quell'adorabile micetto, accarezzare il suo morbido pelo e ascoltare con attenzione, come una melodia, le sue fusa.

Le mie preghiere vengono ascoltate e il gattino si ripresenta davanti alla stessa finestra di ieri, un attimo dopo la distanza tra noi si colma, siamo l'uno di fronte all'altra. Ogni suo movimento aggraziato e ricolmo di serenità fa muovere in me qualcosa, mi riempie di allegria e di sorrisi.

Le giornate continuano così, lui viene a farmi visita allo stesso posto ed ora, ricolma quei momenti di spensieratezza e beatitudine, rompendo la mia precedente routine. Ad ogni incontro fa riaffiorare in me un po' di rispetto in più e meno odio verso me stessa e la società, cercando anche dei pregi in questo mare profondo e putrido.

Proprio quando tutto sembra andare meglio il destino mi fa pentire di ogni mio pensiero. Il giorno seguente l'ansia e il terrore aumentano secondo dopo secondo senza la solita presenza del mio felino preferito al nostro solito orario, i minuti passano più lenti che mai, cerco nella testa delle scuse per giustificare la sua assenza, ma non ne trovo di degne. Il mio cuore non smettere di battere, al contrario il respiro si placa, l'angoscia sale attimo dopo attimo, finché la mia pazienza non si rompe.

Non prendo nemmeno una giacca ed esco al freddo e al gelo di sera, le mie ansie sul mondo esterno vanno in secondo piano rispetto alla preoccupazione per il mio micetto, corro lungo la strada.

I lampioni illuminano la strada oscura, passa il tempo, eppure non sembra scorrere, ma tutto non ha più importanza quando sotto al bagliore della luce, provocata da uno di quei lampioni, vedo una piccola figura rannicchiata a bordo strada.

Il cuore mi si spezza il quell'attimo e il mio mondo va in subbuglio.

Mi avvicino sempre più velocemente, finché non prendo tra le mani quella piccola essenza, lo tengo stretto al mio petto. Il suo pelo freddo, la totale assenza di calore mi fanno tremare tutto il corpo e sono anche la causa del mio urlo, pieno di rabbia, tristezza e soprattutto disperazione.

Fisso immobile il suo corpicino che adesso è ridotto da uno straccio: i lividi e le botte ricoprono ogni piccolo centimetro del suo pelo. Quale lurida anima che l'ha ridotto in questo stato?

Chi è l'assassino?

Quel raggio di sole per i miei occhi si è spento, per sempre.

Mi illudo che ci sia una soluzione, controllo il battito del suo cuore più volte, è impercettibile, il mio mondo non può essersi spezzato due volte nel giro di pochi mesi.

Cerco di dargli calore, ma il suo corpo gelido lo rifiuta con testardaggine, corro verso casa mia, con le lacrime che mi rigano il volto.

Mi sudano le mani, arrivo alla destinazione, ma solo quando poso il corpicino inerme scopro l'amara verità: non posso fare niente per salvarlo.

Il mio solo motivo di vita è sparito, adesso tutto sarà peggio dell'inferno che fino a prima ho sopportato, molto peggio.

Ho intenzione di porre fine a tutto, sarà di sicuro meno doloroso di quello che sto affrontando.

Prima di compiere la mia ultima scelta, rifletto se sia davvero quello che voglio e che vorrebbe che io facessi se quel gattino fosse ancora qui con me. Non è il meglio per entrambi e non lo sarà mai, magari non avrò salvato la sua vita, ma ne potrei salvare ed accudire tante altre.

Afferro con decisione le forbici e so che questo è il mio ultimo e definitivo taglio, da adesso in poi le cose cambieranno.

Con un colpo secco lascio cadere i miei capelli a terra e una nuova me prende vita e scansa con fatica quella che vedeva solo il nero nelle cose.